

L'altra faccia del Made in Italy

LE SCATOLE CIN



**DITTE FANTASMA, RICICLAGGIO, EVASIONE FISCALE,
LAVORO NERO. UN GRUPPO DI COMMERCIALISTI
ITALIANI DIRIGE IL TRAFFICO NEL POLO
MANIFATTURIERO TOSCANO DELLE GRIFFE**

MESI DEL LUSO

DI ANTONIO FRASCHILLA

Questa storia inizia al primo piano di una palazzina di Sesto Fiorentino. Il 4 settembre del 2019 la Guardia di Finanza entra in uno studio di commercialisti seguendo le tracce di un possibile giro di false fatture e evasioni fiscali di piccole aziende cinesi nel settore del manifatturiero tra Prato, Firenze e Arezzo. Nulla di nuovo sotto il sole, una operazione quasi di routine da quelle parti. Ma nei computer e negli scaffali dei commercialisti i finanzieri del comando provinciale di Firenze trovano la documentazione su 1.700 partite Iva e sri tutti intestate a cinesi. E poco dopo, messo alle strette, un imprenditore racconta tutto il sistema illegale della produzione di borse e vestiti con dovizia di particolari, rompendo il muro di silenzio che spesso gli investigatori si sono trovati davanti quando sono entrati negli affari economici della comunità cinese. Salta così il grande coperchio che copre il vaso di Pandora della filiera del lusso. Dentro questo vaso le Fiamme Gialle trovano le tracce dell'arrivo delle materie prime per fare borse e abiti di lusso dalla Cina attraverso il porto del Pireo in Grecia e le frontiere colabrodo del Nord Est italiano, e trovano i semi del grande riciclaggio del denaro guadagnato da queste aziendine. Milioni di euro che sarebbero tornati in madrepatria nelle banche di Stato di Xi Jinping. Ma dentro il vaso ci sono soprattutto i manuali che spiegano il meccanismo che porta i produttori cinesi di borse e pelletterie di uno dei più grandi distretti del manifatturiero d'Italia a garantire alle grandi marche prezzi concorrenziali di acquisto all'ingrosso. Prezzi che hanno di fatto sbaragliato la concorrenza delle al- →

Uno dei laboratori tessili di Prato sequestrato dalla polizia municipale

→ tre imprese: il tutto grazie a dazi doganali non pagati, lavoratori in nero e al meccanismo "apri e chiudi", cioè ditte che scompaiono e rinascono sotto altre vesti sempre nello stesso posto e con prestanome usati come teste di legno, lasciandosi dietro però nel frattempo debiti all'erario a sei zeri tra imposte e contributi non versati e Iva evasa. Soltanto per attività che facevano riferimento allo studio dei commercialisti di Sesto Fiorentino l'evasione accertata è di 14 milioni di euro, la stima che fanno le Fiamme Gialle per tutte le 1.700 aziendine è di oltre 240 milioni. Le indagini coordinate dal procuratore aggiunto di Firenze Luca Tescaroli stanno facendo emergere, come dicono gli inquirenti, «un fenomeno economico criminale di notevole ampiezza con una importante appendice che riguarda le grandi griffe». L'Espresso è in grado di raccontare i contorni di una inchiesta che è solo alle fasi iniziali e sta mettendo nel mirino tutta la filiera di uno tra i comparti più ricchi del made in Italy, quello del lusso.

IL NERO E IL RICICLAGGIO

Una prima tappa di questa megainchiesta ha portato all'arresto di commercialisti e di ventiquattro imprenditori cinesi a luglio. Lo scorso dicembre il pm Tescaroli ha firmato la chiusura indagini per chiedere il rinvio a giudizio di 48 cinesi per il reato tributario di « sottrazione al pagamento di imposte ». La procura contesta loro il meccanismo creato per evadere Iva, tasse e contributi attraverso il meccanismo delle aziendine "apri e chiudi". L'inchiesta prende il volo dopo le dichiarazioni di Hongpu Ma, il primo testimone di questa storia. Racconta ai finanziari che lo ascoltano dopo aver scoperto che lavorava per una ditta fantasma: « Qualche anno fa, avendo bisogno di rinnovare il permesso di soggiorno, mi sono rivolto a un mio conoscente chiedendogli di assumermi. Lui mi disse che non poteva, tuttavia mi consigliò di aprire una ditta e così lavorando in proprio avrei superato il problema. Il mio conoscente mi disse di rivolgermi allo studio Venezia a Sesto Fiorentino. Lì ho parlato con una signora cinese che faceva da interprete. Dopo questo incontro, il commercialista mi ha aperto la ditta. Ho fatto presente che io non avevo laboratori né dipendenti. Lui mi ha detto che potevo aprirla mettendo l'indirizzo di casa. E che avrei dovuto emettere



BOTTE E RICATTI AI MIGRANTI NUOVI SCHIAVI DEL TESSILE

DI SARA LUCARONI

È il segreto di Pulcinella, lo sanno tutti che qui c'è sfruttamento e tutto avviene alla luce del sole». Sarah Caudiero che insieme al collega Luca Toscano dall'autunno 2018 segue il distretto tessile e abbigliamento pratese e ha fatto il miracolo di sindacalizzare per la prima volta la manodopera migrante in aziende cinesi, lo dice mentre sono le 11 e la sede Si Cobas di Prato si riempie di ventenni, molti pakistani, con i contratti in mano. Sul muro, i passaggi della Costituzione in cui si parla di lavoro, in cinese e arabo. Vertenze dure e scioperi a oltranza: qualcuno sposta i sacchi con le coperte usate durante l'ultimo picchetto. Il tessile e abbigliamento conta 6.805 stabilimenti. Secondo Confindustria Toscana Nord, in 42.000 lavorano per un export cresciuto nel secondo trimestre 2021 del +44 per cento per il tessile e del +94 per cento per abbigliamento e maglieria (categoria al 90 per cento di imprenditori

L'interno di un'azienda che si occupa di ridare nuova vita ai tessuti usati. Nella foto, le balle prima della lavorazione

ogni tanto qualche fattura. In cambio avrei ricevuto dei pagamenti e i contanti li avrei dovuti riportare allo studio».

I magistrati definiscono questo racconto «sorprendente per la sincerità e importante per dimostrare l'esistenza di un modus operandi ben collaudato». Quello che è stato accertato è che una trentina di imprenditori cinesi, che avevano invece lavoratori e dipendenti per produrre borse e pelletteria varia, quando arrivavano ad avere debiti →

PER LA PRIMA VOLTA UN PENTITO HA RICOSTRUITO LA ROTTA DEI SOLDI DAL NOSTRO PAESE ALLE CASSE DI XI JINPING E I VANTAGGI PER LE MAISON DELLA MODA

cinesi). Una filiera fatta di appalti e sub appalti in cui le ditte "buone" lavorano con le "cattive" e viceversa, perché un vestito deve essere tessuto, lavato, tinto, stampato, assemblato, stirato, spedito e serve il business di tutti. Agli schiavi ci pensa l'Ispettorato del Lavoro, all'opacità invece le Procure e di recente, la Direzione distrettuale antimafia. Ora c'è una nuova piramide della manodopera, trasversale al comparto e per nazionalità: i capi, gli italiani, i cinesi. Pakistani, nigeriani e senegalesi spesso richiedenti asilo. Stare in fondo alla classifica vuol dire lavorare 12X7, dodici ore tutti i giorni con buste paga di 900/1000 euro, contratti ufficiali a due ore, niente ferie o malattia, ricatto sul permesso di soggiorno. Le vertenze vinte sono numerose, nonostante chi protesta o si rivolge al sindacato talvolta venga demansionato, privato dello stipendio o licenziato. O assalito al picchetto da uomini che piombano in auto o escono dall'azienda. È successo con alcune imprese cinesi. La prima volta a novembre 2018: in un sottopassaggio due delegati sindacali sono aggrediti con bastoni, coltelli e bottiglie di vetro. Il 19 giugno 2019 ai cancelli della Gruccia Creations in dieci finiscono all'ospedale. Un mese dopo, alla Superlativa, prima due autisti tentano di forzare il presidio con i camion, poi arrivano uomini con un cric e una spranga. L'ultimo episodio è rimbalzato sulle cronache nazionali: 5 feriti l'11 ottobre alla Dreamland. «Il nucleo dei picchiatori è fatto da persone che girano con le mazze, che lo fanno di lavoro. Lo vedi che lo sanno fare», dicono. C'è anche

questo pronto moda tra le 64 aziende oggetto di controlli straordinari dell'operazione "Alt caporalato!" dell'Ispettorato del lavoro: 32 imprese chiuse, 250 lavoratori in nero su 570, 40 senza permesso di soggiorno. Ma si paga la multa e il giorno dopo si riapre. «Dopo i video dell'ultima aggressione ci hanno contattato i lavoratori di altre sei aziende», dice Sarah.

«Siamo abituati a firmare accordi sindacali con persone che arrivano all'ultimo momento, trattative con soggetti che non sappiamo chi sono ma che hanno più potere di tutti gli altri. A Prato non so se c'è qualcuno con una fabbrica intestata e se se stesso», scherzano. Come alla Texprint, la terza stamperia tessile d'Europa: gli operai indicavano come il vero titolare Zhang Sang Yu, dipendente che trattava ai tavoli a rappresentare l'azienda. A gennaio le denunce di 18 operai. Otto mesi di sciopero: in fabbrica sono anche videosorvegliati. Il 16 giugno scorso tre lavoratori vengono aggrediti da un commando di quindici uomini: Zhang Sang Yu viene ripreso mentre prende a pugni uno di loro. Ha buoni rapporti con le istituzioni pratesi, è considerato un uomo di successo: è socio di una immobiliare e dei colossi internazionali della distribuzione EuroIngro s.r.l. e di B2B EuroIngro s.r.l. Nel 2020 era finito ai domiciliari per l'inchiesta della Dda di Milano "Habanero" e rinviato a giudizio per riciclaggio. Sarebbe stato un elemento di spicco di un «sistema affaristico Cina-Italia, che aveva per perno due soggetti legati, se non facenti parte, del clan →

L'altra faccia del Made in Italy

→ anche per un milione di euro con l'erario chiudevano tutto e subito dopo nasceva un'altra aziendina, intestata a un prestanome spesso inconsapevole, nello stesso luogo e per la stessa attività.

Nelle stanze dello studio dei professionisti le Fiamme Galle trovano ben altro: «I commercialisti risultano depositari di 1.700 aziendine, tutte riconducibili a soggetti di etnia cinese, con una durata media di apertura di 3,3 anni». Un commercialista spiega al telefono a una sua conoscente il meccanismo messo in piedi, in riferimento a una impresa che lavorava per Prada: «I cinesi intestano tutto ai babbo, alla nonna e alle zie... pagano solo l'Inps per i contributi previdenziali perché lavorando per Prada queste firme qui vogliono il Dirc, per quanto riguarda Irpef e Iva e lì che casca l'asino».

I finanziari interrogano quindi anche gli imprenditori cinesi che grazie a questo sistema si sono garantiti costi di produzione di molto inferiori rispetto ai concorrenti e buo-

ni guadagni. E qui inizia una seconda inchiesta in corso e dagli sviluppi molto promettenti. Gli inquirenti, seguendo le tracce del denaro guadagnato anche in nero da queste aziendine cinesi, arrivano al riciclaggio in madrepatria. Dicono gli investigatori: «Non un euro resta nel territorio e viene reinvestito in qualche modo, molti di questi soldi sono tornati in Cina. Come? Abbiamo trovato pacchi di contante nascosto dentro camion che stavano attraversando la frontiera in

A destra, controlli in un'azienda tessile da parte della polizia locale. Sotto, una delle ditte del settore pronto moda che lavorano anche per i grandi marchi

I TERZISTI STRANIERI PAGANO SOLO LA PREVIDENZA. COSÌ SBARAGLIANO LA CONCORRENZA E ABBATTONO I COSTI PER I GRANDI MARCHI COMMITTENTI

→ di 'ndrangheta di San Mauro Marchesato retto da Angelo Greco», questi riconducibile a sua volta a Nicolino Grande Aracri. Lo si legge nell'interdittiva antimafia che la prefettura di Prato il 9 marzo emette contro la Texprint. Indicato col nome di "Valerio", avrebbe riciclato più volte denaro usando le fatture false emesse dalle società dei due complici coprendole con operazioni nel settore dell'acciaio in Cina, in cambio di una provvigione. Al processo con rito abbreviato il 29 marzo viene assolto e per chi ne era accusato, cade l'aggravante mafiosa. Dopo un ricorso al Tar e poi al Consiglio di Stato, che avevano confermato la validità dell'interdittiva, la prefettura di Prato accoglie la richiesta di revoca da parte dell'azienda sulla base delle motivazioni della sentenza: «Non sono emersi elementi idonei a individuarlo come il soggetto di nazionalità cinese che intratteneva illecite operazioni economico-finanziarie». L'ispettorato intanto non ha ancora redatto il verbale finale sulla Texprint. «C'è sempre l'idea della confezione, del cinese che non rispetta le regole, lo sgabuzzino, le macchine da cucire, ma qui siamo su tutto un altro piano ed è pesantemente integrato col territorio», commentano al Si Cobas.

Come nell'inchiesta a giugno "TEX Majhong", diretta dal procuratore capo di Firenze Giuseppe Creazzo e coordinata dal sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia Leopoldo De Gregorio: 34 italiani e cinesi indagati e una filiera di smaltimento illegale di 10 mila tonnellate di rifiuti speciali raccolti "porta a

porta" con autorizzazioni fittizie presso pronto moda e aziende tessili, destinati a Marche, Nord Italia, Spagna, e stoccati in capannoni riempiti fino al tetto. C'è invece l'imposizione con la forza delle aziende pratesi "del boss" nell'autotrasporto in tutta Europa al centro dell'inchiesta "China Truck": 38 rinvii a giudizio per 416 bis su 79 imputati al processo che inizierà il 16 febbraio: la "mafia cinese" per la prima volta alla sbarra. È il coronamento del lavoro della Dia di Firenze e della squadra mobile di Prato, partite dall'omicidio nel 2010 a colpi di machete di due giovani cinesi in un ristorante, che nel 2018 aveva portato all'arresto di 33 persone tra cui il "capo dei capi" della presunta organizzazione, Zhang Naizhong, "l'uomo nero", autore della pax fra bande criminali che avevano già fatto una quarantina di morti. Il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho definì Prato «capitale europea» della mafia cinese, ma venti giorni dopo il tribunale del riesame aveva fatto cadere l'aggravante mafiosa e rimesso tutti in libertà. Sentenza confermata dalla Cassazione. Poi la decisione del gup di confermare il 416 bis a giugno. «È un processo in salita e difficile, perché ci sono due precedenti, ma è anche un'apertura verso l'esito delle indagini perché c'è stata una ricostruzione fatta all'origine che è sana, buona, giusta», dice Francesco Nannucci, oggi capo della Dia di Firenze e all'epoca delle indagini dirigente della squadra mobile di Prato. I camion erano utilizzati anche per operazioni illecite, con basi a Parigi, Madrid e

Foto: Simone Donati / TerraProject / Contrasto, Massimo Sestini

uscita, ma c'è un secondo percorso che segue il denaro: attraverso dipendenti compiacenti di alcune importanti filiali bancarie della Toscana sono stati trasferiti in istituti di credito di Stato cinesi molti soldi. Il motivo per cui i responsabili bancari in Italia hanno fatto questo? Le filiali prendono una importante percentuale dal denaro fatto circolare nei loro conti verso l'estero». Questo dimostrerebbe come il nero fatto dalle aziende cinesi in Italia torni spesso in pa- ➔



in Germania. «Grandi quantità di contanti venivano messi nelle scatole, quelle utilizzate dai corrieri. Prendi una scatola media, piccola, ci metti dentro banconote da 500 euro, la carichi su un furgone che trasporta altre scatole con materiale vario e porti in giro soldi in tutta Europa. Potrebbero farlo per altri», prosegue, ipotizzando scenari inquietanti. «Com'è possibile che la criminalità organizzata italiana non sia sensibile alla potenza criminale della mafia cinese? Una mafia che ha possibilità di mobilitare tantissimi soldi, con capacità imprenditoriali enormi. Come mai non sono mai venute fuori queste commistioni? È la nuova frontiera degli assetti investigativi da curare: i rapporti fra le mafie italiane e la mafia cinese». Il 13 ottobre la Guardia di Finanza indaga 210 persone, tra cui 52 imprenditori cinesi e 46 prestanome nell'operazione "Easy permit". Due consulenti del lavoro e cinque titolari di

di un'istanza di emersione secondo il Decreto rilancio con contratti di lavoro domestico o agricolo. «Si è creato un esercito di persone che si sono dovute cancellare i contratti perché così non vengono sanate nel tessile ma con il lavoro domestico. Dall'altro lato ci sono aziende che fanno lavorare solo queste persone in attesa che non possono richiedere un contratto e che staranno zitte a nero 14 ore al giorno», spiega Luca Toscano. A maggio con Sarah ha ricevuto un foglio di via per «pericolosità sociale». «Non si può dare un foglio di via per attività sindacale, Tar e Consiglio di Stato ce l'hanno annullato», dicono raccontando gli sgomberi delle forze dell'ordine e le multe ai lavoratori in virtù del Decreto Salvini. «Siamo stati accusati di mettere a rischio i lavoratori. Molti sono giovani, dai 19 ai 25 anni, ma qual è l'alternativa per loro?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ tria: nei mesi scorsi L'Espresso aveva raccontato di un sistema di riciclaggio molto complesso scoperto a Pordenone e Venezia che da solo ha consentito ai cinesi di riportare a Pechino 250 milioni di euro.

LA FILIERA DEL LUSO

Ma c'è un terzo filone di indagine, che questa volta riguarda la filiera del lusso. Anche qui c'è un testimone chiave, del quale non facciamo il nome per non esporlo, che ai magistrati e ai finanziari sta raccontando i rapporti con i mediatori dei grandi marchi: anche in riferimento a questo pentito, se così si può definire, i magistrati si dicono «increduli per la chiarezza della testimonianza che ha aperto uno scenario nuovo e molto più ampio a livello internazionale». Grazie a questa testimonianza è scattato già un primo sequestro di documentazione in alcune imprese intermedie all'ingrosso che avevano avuto rapporti con le aziendine cinesi finite nel mirino per l'evasione. I Finanziari sono entrati negli uffici della M.r. srl di Incisa Valdarno, che ha venduto prodotti a Yves Saint Laurent. Poi sono andati nella sede della Figline srl a Milano, che ha lavorato per Prada. E, ancora, nella sede della B&C company che ha venduto prodotti a Dior e Bulgari, nella Eurobag che ha lavorato per Prada e nella Elia srl che ha avuto rapporti sempre

LA FINANZA NELLE SEDI DELLE SOCIETÀ INTERMEDIARIE. SOLO DI MANCATI INTROITI PER L'ERARIO SI STIMA CHE I RAGGIRI ABBIANO FRUTTATO 240 MILIONI

Un altro dei magazzini in disuso delle aziende "apri e chiudi", ditte che hanno una vita media di poco più di tre anni, chiudono dopo aver pagato solo gli oneri previdenziali necessari a ottenere le certificazioni per le commesse

smo ha fiaccato i competitor, in gran parte italiani che da decenni hanno rappresentato l'ossatura del manifatturiero in questo importante distretto. Inoltre abbiamo verificato come anche il fatturato incassato dalle aziendine cinesi in grandissima parte non venga reinvestito nel territorio ma torni in madrepatria. Questo significa desertificazione economica».

Una domanda comunque resta in piedi: le grandi marche che hanno acquistato a prezzi molto competitivi i prodotti del cosiddetto "pronto moda" davvero non avevano alcun dubbio su come quei prezzi fossero possibili? La procura di Firenze e le Fiamme Gialle sono convinti di aver fatto solo il primo passo di un percorso che porterà lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Michele Borzoni / TerraProject / Contrasto